

Renato Coronelli

«LA CONFESSIONE E LA PENITENZA  
LIBERANO DALLA MORTE»

La disciplina penitenziale di san Colombano

SOMMARIO: INTRODUZIONE – I. IL CONTESTO BIOGRAFICO E LETTERARIO: 1. *La Vita Columbani di Giona*; 2. *Le opere di Colombano* – II. I PENITENZIALI E LA PENITENZA TARIFFATA: 1. *La penitenza tariffata*; 2. *Il penitenziale di Colombano e i penitenziali celtici* – III. I RIMEDI DELLA PENITENZA: 1. *Le persone*; 2. *I peccati e le penitenze*; 3. *La prassi rituale* – IV. CONCLUSIONE

INTRODUZIONE

Fin dalla prima intervista del suo pontificato, Papa Francesco ha assimilato la Chiesa ad «un ospedale da campo dopo una battaglia»<sup>1</sup>, che deve occuparsi di curare le ferite. Il Santo Padre ha anche indetto, dall'8 dicembre 2015 al 20 novembre 2016, un *Giubileo Straordinario della Misericordia*, intravedendo in essa quella medicina divina di cui gli uomini del nostro tempo hanno più bisogno. Non è difficile immaginare come in questo “ospedale da campo” vi debbano essere medici delle anime incaricati di versare l'olio della misericordia e l'asprezza del vino della penitenza su quanti hanno bisogno di essere curati nello spirito.

L'immagine del confessore come medico delle anime, insieme a quella del confessore come giudice, possiede una lunga tradizione nella Chiesa, che è giunta fino a noi<sup>2</sup>. Nei libri penitenziali medievali (VI-XII secolo), l'immagine del confessore come medico e della penitenza come medicina appare sviluppata con frequenza ed originalità in relazione al tema del

<sup>1</sup> Cf A. SPADARO, «Intervista a Papa Francesco», *La Civiltà Cattolica* 164/3 (2013) 449-477: 461.

<sup>2</sup> Cf *Ordo Poenitentiae* 10, in cui si richiama la circostanza che il confessore per svolgere bene e fedelmente il suo ministero deve saper distinguere le malattie dell'anima per apportarvi i rimedi adatti ed esercitare con saggezza il suo compito di giudice. Cf anche il can. 978 § 1 del CIC, in cui ritornano le due immagini del confessore medico e giudice.

peccato, considerato come una malattia dell'anima. Tra coloro ai quali è riconosciuto un particolare, se non addirittura primario, ruolo nella diffusione sul continente europeo della penitenza *tariffata*, così denominata per la corrispondenza predeterminata nei libri penitenziali tra le singole colpe e le diverse penitenze (appunto le *tariffe*), c'è san Colombano (543-615), il monaco irlandese del quale si è appena chiuso l'anno anniversario, a 1400 anni dalla morte. Nella lettera inviata dal Cardinale Segretario di Stato, per le celebrazioni dell'anniversario, si legge che Colombano:

Convinto com'era che la grazia è l'aiuto specifico che la Provvidenza dona ad ogni creatura umana che con fede accoglie l'amore di Dio nella propria esistenza, fu diffusore intrepido della Confessione, Sacramento di natura personale, da ripetere nell'esistenza di ognuno, quale mezzo insostituibile per un serio cammino di conversione<sup>3</sup>.

Nel presente contributo intendiamo mettere in luce l'apporto specifico offerto da Colombano alla disciplina penitenziale, con particolare riguardo ai *rimedi della penitenza*, che si trovano prescritti nel penitenziale tradizionalmente trasmesso sotto il suo nome e la sua autorità.

## I. IL CONTESTO BIOGRAFICO E LETTERARIO

### 1. *La Vita Columbani di Giona*

Giona, originario di Susa, che entrò nel monastero di Bobbio agli inizi del 617, poco più di un anno dopo la morte di Colombano, provvide su ordine dell'abate Bertulfo a redigere, tra il 639 e il 642, la vita di Colombano e dei suoi discepoli. Egli ebbe la possibilità, quindi, di avvalersi di fonti di prima mano e della testimonianza diretta di monaci che avevano potuto conoscere personalmente Colombano a Bobbio e nei tre monasteri sui Vosgi, di Annegray, Luxeuil e Fontaine, da lui precedentemente fondati. Giona riferisce che quando il santo, con i suoi monaci, giunse in quella regione della Gallia,

la vita religiosa era pressoché estinta, sia a causa della pressione dei nemici esterni, sia a motivo della negligenza dei pastori. Rimaneva soltanto la fede

<sup>3</sup> *Lettera del Segretario di Stato al Vescovo di Piacenza-Bobbio in occasione del XVII Meeting internazionale delle Comunità Colombariane, nel 1400° anniversario della morte di San Colombano*, 18 agosto 2015 [<http://press.vatican.va/content/sala stampa/it/bollettino.html>, 31 agosto 2015].

cristiana. A stento si trovavano qua e là i rimedi della penitenza [*medicamenta penitentiae; sic*] e l'amore della mortificazione<sup>4</sup>.

Il medesimo Autore, alcune pagine dopo, descrivendo il fascino esercitato dalla testimonianza di vita offerta da Colombano e dai suoi monaci, riferisce che nella nuova fondazione di Luxeuil la gente «accorreva in folla ai rimedi della penitenza [*medicamenta penitentiae; sic*]»<sup>5</sup>. Sembra, quindi, che nel volgere di pochi anni lo scenario religioso di quei luoghi sia decisamente cambiato e la penitenza e la stessa vita monastica, sinonimo per antonomasia di vita di penitenza, prima decisamente trascurata, venisse ora ricercata e frequentata. Anzi, a tener conto dell'opera biografica complessiva di Giona e dei riferimenti contenuti nel suo II libro, riguardante gli immediati successori del santo e la vita dei monasteri di ispirazione colombaniana, sembra che nella generazione successiva a Colombano il tema della penitenza fosse sentito ancor di più rispetto a prima. La stessa espressione (*medicamenta penitentiae*) usata nei due luoghi citati, come gli altri riferimenti analoghi utilizzati nel II libro<sup>6</sup>, lascia supporre una certa dimestichezza dell'Autore con questo tipo di fraseologia e che la visione medicinale della penitenza fosse ben radicata nel contesto dei monasteri colombaniani dell'epoca.

Nella biografia scritta da Giona troviamo anche qualche altro raro accenno al tema della penitenza nella vita di Colombano, come, ad esempio, nell'episodio della disobbedienza di alcuni monaci infermi nei confronti del perentorio ordine dato dal santo di mettersi, comunque, a battere il frumento sull'aia. La malattia di questi monaci si prolungò per più di un anno e, a proposito di ciò, si riferisce che la durata della penitenza (*mensuram poenitentiae*) corrispose esattamente al tempo che avevano trascorso nella

<sup>4</sup> GIONA DI BOBBIO, *Vita di Colombano e dei suoi discepoli. Introduzioni di I. BIFFI, Analisi e commento di A. GRANATA*, Jaca Book, Milano 2001 [sigla: *Vita*], I, 5 (11), 39. Tra parentesi, quando serve, il riferimento puntuale anche ai capoversi.

<sup>5</sup> *Vita*, I, 10 (17).

<sup>6</sup> Cf *Vita*, II, 1 (2): *paenitentiae medicamento*; II, 8 (5) e 19 (15): *paenitentiae medicamenta*; II, 10 (15): *paenitentiae fomenta*; II, 9 (8) e 10 (12): (*salubre*) *antidoto*; II, 10 (15-16) e 13 (6): semplicemente *paenitentia*. Come osserva il de Vogüé l'espressione *rimedi della penitenza*, a seconda dei contesti, può significare o la riparazione di una colpa particolare o la riparazione generale di tutte le colpe passate, cosa che costituisce, in se stessa, la vita monastica: JONAS DE BOBBIO, *Vie de saint Coloman et des ses disciples. Introduction, traduction et notes par A. DE VOGÜÉ en collaboration avec P. SANGIANI*, Abbaye de Bellefontaine, Bégrolles-en-Mauges 1988, 55.

disobbedienza<sup>7</sup>; oppure si pensi a quando, dopo aver liberato alcuni prigionieri dal carcere di Besançon, Colombano ordinò loro di recarsi subito in chiesa a cancellare le proprie colpe, pentendosi dei delitti commessi<sup>8</sup>.

Occorre anche segnalare che quanto riferito a proposito dell'affluire in massa ai *rimedi della penitenza* nel monastero di Luxeuil, all'epoca di Colombano, viene ribadito da Giona anche per il successore di Colombano a Luxeuil, Eustasio, del quale si riferisce che si adoperò infaticabilmente per suscitare una vita cristiana vigorosa, tanto in seno alla comunità che tra le popolazioni circostanti, «riuscendo ad attirare parecchi ai rimedi della penitenza [*medicamenta paenitentiae*]»<sup>9</sup>. Inoltre, anche da alcuni episodi raccontati da Giona nel II libro, emerge chiaramente come il rifiuto di ricorrere ai *rimedi della penitenza* e il permanere nella disobbedienza, in uno stato di peccato, fossero visti come una strada senza uscita che conduce inesorabilmente alla morte. Emblematica risulta da questo punto di vista la triste vicenda di Agrestio, uno dei monaci di Luxeuil al tempo di Eustasio – raccontata nei capp. 9-10 del libro II – il quale aveva montato tutta una serie di maliziose critiche e accuse nei confronti della regola e degli usi monastici di Colombano, che fu poi chiamato formalmente ad esporre al Concilio di Mâcon del 626-627. Nel racconto di Giona si fa notare come più volte, ma inutilmente, Eustasio abbia offerto ad Agrestio i *rimedi della penitenza* per aiutarlo a recuperare la salute spirituale «perché il Signore non vuole che alcuno perisca, ma aspetta sempre che il colpevole, per gravi che siano i suoi errori, ritorni grazie ai rimedi della penitenza [*paenitentiae fomenta*]»<sup>10</sup>. La convinzione di fondo che soggiace a questi episodi ed appare propria di Colombano è che «la confessione e la penitenza liberano dalla morte»<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> Cf *Vita*, I, 12. Il racconto, per obliquo, vuole evidentemente costituire una esaltazione del valore dell'obbedienza monastica, visto che i monaci che obbedirono si ritrovarono ben presto guariti.

<sup>8</sup> Cf *Vita*, I, 19 (34). Cf anche il riferimento a Dio Creatore, il *medico* che dona guarigione, in I, 22 (45).

<sup>9</sup> Cf *Vita*, II, 8 (5).

<sup>10</sup> Cf *Vita*, II, 9 (15). Cf anche l'episodio della madre di Drechilde in II, 15 (9-10) e delle due monache del monastero di Éboriac in II, 19.

<sup>11</sup> Le citazioni delle opere di Colombano contenute nel nostro studio sono tratte dall'*Opera omnia*, in edizione bilingue latino-italiano, degli scritti del santo, assai pregevole per le introduzioni, i commenti, le tavole e gli indici che l'accompagnano: SAN COLOMBANO, *Le Opere, Introduzioni* di I. BIFFI - A. GRANATA. *Analisi e commento delle singole*

## 2. *Le opere di Colombano*

Giona, nella *Vita di Colombano e dei suoi discepoli*, attribuisce al monaco irlandese alcune lettere e una regola monastica. Il Walker, nell'edizione critica degli scritti del santo, attribuisce con un elevato grado di certezza a Colombano sei lettere, tredici sermoni o istruzioni risalenti agli ultimi tre anni di vita in territorio milanese-longobardo, nelle quali frequentemente ritorna il tema della lotta ai vizi e dell'esercizio della virtù, una regola monastica di natura prettamente spirituale, una regola cenobiale o comunitaria, un penitenziale e cinque poemi. Altri scritti di dubbia autenticità sono posti in appendice. Tra questi, il breve scritto *De homine misero* e il più ampio *De octo vitiis principalibus*, che costituisce una sorta di commento ai vizi elencati alla fine del testo precedente. Altri scritti, come un commentario ai salmi, sono andati purtroppo perduti. Occorre premettere che la questione critica riguardante gli scritti di Colombano appare oggi tutt'altro che chiusa. In particolare, per quanto riguarda l'attribuzione a Colombano di un penitenziale, la questione è stata riaperta venticinque anni fa da uno studio molto dettagliato del Tosi, il quale, con ragioni non trascurabili di critica interna ed esterna, ha sostenuto l'ipotesi che il penitenziale conservato in un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana (G. 58 Sup.) possa costituire il primitivo penitenziale di Colombano<sup>12</sup>. Bisogna, tuttavia, riferire che questo penitenziale, molto ben articolato sullo schema degli otto vizi capitali mutuato da Cassiano e linguisticamente raffinato, non ha raccolto finora la necessaria attenzione da parte degli studiosi e nell'opera fondamentale del Vogel, fu praticamente trascurato, così come nelle più diffuse presentazioni generali dei libri penitenziali, nelle voci delle enciclopedie<sup>13</sup>.

*Opere di A. GRANATA*, Jaca Book, Milano 2001 [sigla: *Opera omnia*]. Il testo latino è quello dell'edizione critica di G.S.M. WALKER (ed.), *Sancti Columbani Opera*, The Dublin Institute for Advanced Studies, Dublin 1957, mentre la versione italiana è stata curata dalle monache benedettine dell'Abbazia *Mater Ecclesiae* dell'isola di San Giulio. Cf, qui, COLOMBANO, *Regola cenobiale*, I, in *Opera omnia*, 314-349: 319.

<sup>12</sup> Cf M. TOSI, «Arianesimo Tricapitolino norditaliano e Penitenza privata Iroscozzese: due piste importanti per riprendere la questione critica delle opere di Colombano – II (continuazione)», *Archivum Bobiense* 12-13 (1990-1991) 5-288. Per il testo, cf *Liber Penitentialis*, in *Opera omnia*, Appendice II, 454-491.

<sup>13</sup> C. VOGEL, *Il peccatore e la penitenza nel medioevo*, Elle Di Ci, Leumann 1988<sup>2</sup>; H. LECLERCQ, «Pénitentiels», *DACL*, XIV, coll. 215-251; G. LE BRAS, «Pénitentiels», *DTC*, XII, coll. 1160-1179. Tra gli studi, invece, che vi dedicano una certa attenzione cf L. KÖRNT-

A Colombano viene, invece, tradizionalmente attribuito un penitenziale conservato in due manoscritti bobbiesi del IX-X secolo, conservati nella Biblioteca Nazionale e Universitaria di Torino<sup>14</sup>. Il concetto di *attribuzione* e di *paternità* va inteso non “in senso stretto” ovvero nel senso di attribuire alla penna di Colombano ogni dettaglio del testo in questione, che conosce stratificazioni diverse, trattandosi non di un testo chiuso, ma di un testo aperto, vivo, destinato all’uso pastorale da parte dei confessori, adattabile e che, quindi, ha subito alcune aggiunte e ritocchi prima della definitiva compilazione nei manoscritti che possediamo; ma “in senso ampio” ovvero come sostanzialmente suo, posto e fatto circolare sotto l’autorità e il nome di Colombano nei monasteri che ne custodivano la devota memoria e l’eredità spirituale<sup>15</sup>. Ciò non deve meravigliare e stupire il lettore odierno, perché anzi l’uso e l’attribuzione di un testo ad un autore, in questo caso al padre fondatore di un preciso movimento monastico, da parte di chi ne ha custodito e tramandato l’eredità spirituale e la devozione, costituisce uno dei criteri più forti di accreditamento e autenticità di un testo, che altrimenti sarebbe stato facilmente abbandonato, non usato e neanche più ricopiato.

GEN, *Studien zu den Quellen der frömmittelalterlichen Bussbücher*, Thorbecke, Sigmaringen 1993, 7-35; T.M. CHARLES-EDWARDS, «The Penitential of Columbanus», 28, nota 4 e 227, nota 37, in M. LAPIDGE (ed.), *Columbanus: Studies on the Latin Writings*, The Boydell Press, Woodbridge 1997; R. MEENS, *Penance in Medieval Europe 600-1200*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, 45-52. Il grande studioso delle opere di Colombano, Seebaß, in un ormai lontano studio, ne collocava la redazione, soprattutto per motivi di latinità linguistica, in epoca tardiva, nel IX secolo: cf O. SEEBASS, «Ein bisher noch nicht veröffentlichtes Poenitential einer Bobbienser Handschrift der Ambrosiana», *Deutsche Zeitschrift für Kirchenrecht* 6 (1896-1897) 24-50.

<sup>14</sup> Nel manoscritto più antico (G. VII. 16, ff. 62-70), il testo è conservato per intero e tra la prima e seconda parte vi è uno spazio di mezza riga con un a capo e la seconda parte inizia con una maiuscola. Nel secondo manoscritto (G. V. 38, ff. 125-130), tra le due parti del penitenziale è inserita la lettera VI di Colombano e il testo è incompleto, interrompendosi a metà di B19. In entrambi i casi, il testo non presenta numerazioni. Un terzo manoscritto consultato dal Fleming (*Collectanea Sacra* - Louvain, 1667) sarebbe andato perduto.

<sup>15</sup> Cf L. BIELER (ed.), *The Irish Penitentals*, The Dublin Institute for Advanced Studies, Dublin 1963, 5. Come fa notare Leclercq, l’attribuzione dei più antichi penitenziali risulta sempre molto difficile e congetturale ed inoltre un testo può subire rimaneggiamenti senza perdere la paternità primitiva che gli è valsa l’autorità e la popolarità: cf H. LECLERCQ, «Pénitentiels», col. 232. Nel caso di Colombano gli elementi biografici e letterari di cui siano in possesso sono notevolmente più numerosi rispetto a quelli di tutti i suoi contemporanei, autori di penitenziali.

Qualcosa di simile si può dire anche per la regola cenobiale di Colombano che è pervenuta nella maggior parte dei manoscritti in una forma breve, in cui sono distinguibili chiaramente due parti successive (capp. I-IX e X-XV), e, in pochi manoscritti, anche in una forma lunga, contrassegnata da addizioni e interpolazioni introdotte nel tempo immediatamente successivo a Colombano. Nel testo, frequentemente, si trovano come delle note esplicative (*hoc est, id est*) che segnalano come la generazione di monaci successiva a Colombano, pur di rispettare il testo e la memoria del fondatore, si sia ben guardata dal cambiare parole o espressioni del nucleo originario del testo che, col passare del tempo ed in un nuovo contesto, potevano non risultare più, facilmente o immediatamente, comprensibili.

## II. I PENITENZIALI E LA PENITENZA TARIFFATA

### 1. *La penitenza tariffata*

Il penitenziale di Colombano rientra nell'ambito dei penitenziali delle Chiese celtiche insulari per il tipo di materiale che contiene e per le caratteristiche che lo contraddistinguono, anche se si ritiene redatto, o comunque, diffuso sul continente all'epoca della sua missione e peregrinazione che ha raggiunto, lasciando fondazioni significative, prima la Gallia, poi il Voralberg e, infine, il territorio longobardo a Milano, con sua ultima destinazione Bobbio, dove il santo irlandese ha concluso i suoi giorni terreni. I libri penitenziali, come è noto, rappresentano un genere letterario molto originale che ha accompagnato e favorito lo sviluppo della penitenza tariffata, quel particolare sistema penitenziale che si è diffuso tra il VI e il XII secolo, durante il quale è coesistito con la penitenza pubblica o canonica, dando luogo ad una sorta di regime penitenziale polimorfo che in epoca carolingia, quando verrà sferrata una offensiva molto potente contro i libri penitenziali, considerati come libelli di cui incerti sono gli autori e certi gli errori<sup>16</sup>, si assesterà su una prassi di compromesso disciplinata dalla seguente regola: a peccato pubblico penitenza pubblica a peccato segreto penitenza privata<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Cf Concilio di Chalon-sur-Saône (813), can. 38, in C. VOGEL, *Il peccatore*, 291.

<sup>17</sup> Cf il penitenziale *Remense*, IV, 50-51, della fine del VIII secolo e il Concilio di Reims (813), can. 31, in R. MEENS, *Penance*, 118-120.

La penitenza tariffata, venendo incontro ad un bisogno fortemente sentito e sopperendo a quel vuoto derivante dall'eccezionalità e dalla impraticabilità di fatto della penitenza canonica – che era ammessa una sola volta in vita, per i peccati pubblici più gravi, e che, per gli interdetti permanenti che comportava, veniva sempre più spesso rimandata, con tanto di beneplacito di vescovi e di Concili, al termine della vita<sup>18</sup> – si propose, invece, come frequentemente reiterabile, *toties quoties*. Il suo svolgimento era per lo più sottratto agli occhi della comunità ecclesiale, anche se certe penitenze, per il modo con cui dovevano essere espletate, potevano risultare visibili. Il penitente, senza formale ingresso in alcun *ordo paenitentium*, sottoponeva al confessore, che era normalmente un presbitero e non più, o, soltanto il vescovo, tutti i tipi di peccati, non solo quelli gravi, pubblici e più scandalosi, ma anche quelli lievi e quelli segreti, e l'accusa doveva essere la più dettagliata possibile per consentire al confessore di imporre le penitenze più adeguate alla guarigione spirituale del penitente (digiuni, elemosine... ma anche pratiche un po' più strane, come vegliare nella tomba di un santo o in mezzo all'acqua gelata), secondo l'apposito tariffario approntato dai libri penitenziali, i più tardivi dei quali contenevano anche domande da sottoporre al penitente. Ciò comportò, indubbiamente, un affinamento della coscienza e una maggior consapevolezza dei propri vizi e della modalità con cui farvi fronte, grazie anche ai consigli che si ricevevano dal confessore. A tale proposito, si potrebbe dire che è con la penitenza tariffata che nasce, nel vero senso della parola, l'ufficio di confessore e il ministero delle confessioni. Anche i chierici, che erano esclusi dalla penitenza canonica e nel caso di peccati gravi venivano deposti o degradati, potevano confessare i propri peccati. Per quanto riguarda i monaci, la cui vita era considerata in se stessa una morte al mondo e una vita di penitenza, si può ritenere che questo tipo di penitenza si sia sviluppato proprio a partire dalla prassi penitenziale monastica ovvero dall'estensione a chierici e laici della penitenza abitualmente praticata come esercizio ascetico e mezzo di perfezione nei monasteri celtici insulari; come derivazione dalla prassi monastica di apertura della propria coscienza ad un *anamchara* (amico dell'anima), un *senior*, o ad un esperto monaco, anche se con un evidente salto di qualità. L'assoluzione veniva data una volta espletate privatamente le opere di penitenza e, almeno inizialmente, senza

<sup>18</sup> Concilio di Agde (506), can. 15 e Concilio di Orleans (538), can. 24, in C. VOGEL, *Il peccatore*, 42-43.

particolari ritualità liturgiche e cerimonie, senza l'intervento della comunità. Una volta che si era assolti dai peccati, non permanevano interdetti perpetui o ulteriori restrizioni.

Le caratteristiche, quindi, della penitenza tariffata erano la reiterabilità frequente, la segretezza e l'ambito privato di svolgimento, con l'accento posto sulle opere di penitenza assegnate secondo tariffari prestabiliti (almeno di base), che graduavano la misura delle penitenze sulla gravità delle colpe<sup>19</sup>.

Come sia avvenuto il passaggio dalla penitenza canonica alla penitenza tariffata o, meglio, come si sia realizzato un regime polimorfo nell'alto medioevo, è uno degli aspetti più difficili da ricostruire. Gli storici del sacramento della penitenza si dividono tra coloro che ritengono che la penitenza tariffata debba considerarsi come qualcosa di totalmente nuovo e originale, segnato da un tratto di netta discontinuità con la penitenza canonica dei primi secoli (che addirittura non sarebbe neanche stata conosciuta e praticata in Irlanda nell'alto medioevo)<sup>20</sup> e coloro che, invece, vedono nella penitenza tariffata uno sviluppo, certamente originale, ma in sostanziale continuità con gli elementi della penitenza canonica e in linea con il diritto praticato dai vescovi di stabilire se applicare o meno tutte le formalità richieste dalla penitenza canonica. Ciò dicasi anche in relazione alla correlata questione del rinvenimento di variegata forme e modalità di remissione privata di certi peccati, sul continente e, in particolare, nel sud della Gallia nell'ambito della sfera di influenza del monastero di Lérins (che aveva mantenuto stretti legami con il monachesimo orientale), già

<sup>19</sup> Cf, più ampiamente, G. PIANA, «Peccati e Penitenza nel Medioevo», in G. PICASSO - G. PIANA - G. MOTTA (edd.), *A pane e acqua. Peccati e penitenze nel Medioevo. Il Penitenziale di Burcardo di Worms*, Europa, Novara 1998, 7-40; A. MAFFEIS, *Penitenza e Unzione dei malati*, Queriniana, Brescia 2012; P. CASPANI, *Lasciatevi riconciliare in Cristo. Il sacramento della penitenza*, Cittadella Editrice, Assisi 2013, 55-71.

<sup>20</sup> La tesi secondo cui nelle Chiese celtiche insulari non sarebbe mai stata praticata la penitenza canonica, viene talvolta fondata anche su una attestazione contenuta nel penitenziale attribuito a Teodoro, arcivescovo di Canterbury, secondo cui la riconciliazione «in questa provincia non è stata stabilita pubblicamente, perché non c'è penitenza pubblica [I, 13, 4]» (cf il testo, in C. VOGEL, *Il peccatore*, 99). Tale attestazione non appare, però, così sicura nel suo significato e richiederebbe di essere contestualizzata meglio, anche perché sembra che ci si riferisca al Northumberland e non all'Irlanda. Cf E. MAZZA, *La Liturgia della Penitenza nella storia. Le grandi tappe*, EDB, Bologna 2013, 92.

prima dell'arrivo dei monaci irlandesi e della diffusione dei libri penitenziali<sup>21</sup>.

Frequentemente, si fonda l'opinione secondo cui la penitenza tariffata sarebbe un prodotto originale del monachesimo irlandese, sul fatto che, dopo la prima missione di Palladio e Patrizio in Irlanda e la costituzione di una gerarchia e di circoscrizioni ecclesiastiche di tipo diocesano nel V secolo, questo tipo di organizzazione episcopale non sia riuscita a svilupparsi pienamente, come in altre regioni, a motivo della totale mancanza di centri urbani in una società completamente rurale. È prevalsa, invece, una organizzazione della Chiesa di tipo monastico, il monastero fungendo da centro ecclesiastico e religioso di riferimento per i vari *túath* o piccoli regni, in cui era suddiviso il territorio e che ne costituivano l'unità socio-politica di base.

La vicenda di Colombano è, da questo punto di vista, particolarmente istruttiva, in quanto non risulta che Colombano abbia subito contestazioni riguardo la prassi penitenziale praticata né quando fu convocato dai vescovi della Gallia al Concilio di Chalon-sur Saône nel 603, a cui non partecipò, giustificandosi con una lettera di scuse – altre risultando le questioni che dovevano essere discusse in tale sede, quali la sua eccessiva autonomia e la modalità irlandese di calcolare la data della Pasqua – né successivamente, quando Agrestio, al Concilio di Mâcon del 626-627, accusò *post mortem* Colombano di una serie di usi ritenuti invece abusivi, presenti nella regola cenobiale. È davvero difficile immaginare che, avendo

<sup>21</sup> Per una sintesi delle posizioni e dei vari aspetti del dibattito, accompagnata da interessanti osservazioni, anche se ormai un po' datate, cf J.T. MC NEILL, *The Celtic Penitentials and their Influence on continental Christianity*, Librerie Ancienne Honoré Champion, Paris 1923, 67-98; G. MITCHELL, «The Origins of Irish Penance», *Irish Theological Quarterly* 22 (1955) 1-14; K. DOOLEY, «From Penance to Confession: the Celtic Contribution», *Bijdragen* 43 (1982) 390-411, la quale critica l'assunto sostenuto, invece, da Mitchell e da altri studiosi secondo cui la Chiesa celtica irlandese si sarebbe sviluppata in totale isolamento dal continente e non avrebbe conosciuto embrionali forme di penitenza canonica; il primo assunto è criticato anche da Oakley nei suoi numerosi studi sul tema, tra cui: T.P. OAKLEY, «Some neglected Aspects in the History of Penance», *Catholic Historical Review* 24 (1938-1939) 293-309; ID., «Celtic Penance: its Sources, Affiliations and Influence», *Irish Ecclesiastical Record* 52 (1938) 147-164; 581-601. Per una recensione delle pratiche di remissione dei peccati, al di fuori della penitenza pubblica, preesistenti sul continente, cf G. GARANCINI, «Persona, peccato, penitenza. Studi sulla disciplina penitenziale nell'alto medio evo», in M.G. MUZZARELLI (ed.), *Una componente della mentalità occidentale: i Penitenziali nell'alto medio evo*, Patron Editore, Bologna 1980, 235-316: 287-316.

Colombano contro o, comunque, non a suo favore tutta una parte dell'episcopato franco, una simile prassi si potesse affermare senza subire critiche e senza particolari contrasti, se davvero si fosse trattato di qualcosa di totalmente nuovo o sconosciuto o, comunque, avverso alla tradizione della Chiesa. Vale la pena anche di sottolineare come nella lettera I, indirizzata da Colombano a Papa Gregorio Magno nel 600, il monaco irlandese lascia chiaramente intendere di avere avuto diversi ecclesiastici del clero franco, elevati ai gradi maggiori, tra i suoi penitenti e, quindi, è probabile che anch'essi abbiano potuto usufruire dei suoi *rimedi della penitenza*.

Molte questioni rimangono, pertanto, aperte e oggetto di studio circa l'assoluta o solo relativa originalità della prassi penitenziale celtica esportata sul continente europeo, così come sulla preesistenza sul continente di pratiche penitenziali complementari alla penitenza pubblica. Quello che, però, si deve considerare certo è che prima dell'avvento dei monaci irlandesi sul continente, verso la fine del VI secolo-inizio del VII secolo, non esisteva una prassi penitenziale *ordinaria e frequentemente reiterabile* per la remissione di tutti i peccati, come quella che venne sviluppata dai libri penitenziali, e che aveva avuto la sua origine e conosciuto – questo almeno si – uno sviluppo del tutto singolare nelle Chiese celtiche insulari.

Del resto, prima dell'offensiva scatenata nei confronti dei libri penitenziali dalla riforma carolingia, l'unico Concilio che sembrava aver preso posizione contraria nei confronti di questa nuova prassi penitenziale era stato il Concilio Toletano III (589), un Concilio della Spagna visigota, anch'esso tuttavia da contestualizzare in riferimento al luogo, al tempo e alla questione che aveva dato origine al suo pronunciamento<sup>22</sup>. Già solo mezzo secolo dopo, il Concilio di Chalon sur Saône (647-653), a cui furono presenti dei vescovi che erano stati educati nei monasteri di Colomba-

<sup>22</sup> Il can. 11 considera una esecrabile presunzione il fatto che i fedeli, ogni volta che hanno peccato, chiedano di essere riconciliati dal sacerdote e decreta che si dia la penitenza secondo la forma canonica degli antichi ovvero: «Colui che si pente delle sue colpe sia privo della comunione, e, messo nella fila dei penitenti, riceva l'imposizione delle mani. Terminato il suo tempo di espiatione venga riammesso alla comunione secondo il giudizio del vescovo». Coloro che ancora avessero peccato avrebbero dovuto essere puniti con tutta la severità prescritta dagli antichi canoni (cf il testo in C. VOGEL, *Il peccatore*, 282). K. Dooley, nel suo studio, riporta il pensiero di alcuni autori secondo i quali questo canone intendeva solo vietare l'uso di una prassi penitenziale mitigata e ripetibile che già esisteva sul continente, senza sottintendere l'introduzione della penitenza tariffata irlandese, a dimostrazione che sul continente già esistevano prassi penitenziali differenti; cf K. DOOLEY, «From Penance», 397-404.

no, come Donato e Cagnoaldo, mostra, invece, che questa nuova prassi si era affermata ed era riconosciuta utile per tutti i cristiani<sup>23</sup>. Erano passati poco più di trent'anni dalla morte di Colombano.

## 2. *Il penitenziale di Colombano e i penitenziali celtici*

Come si accennava, il penitenziale di Colombano si colloca tra i penitenziali celtici insulari come tradizione e contenuto<sup>24</sup>. Redatto probabilmente a Luxeuil, è, comunque, il primo penitenziale ad essere stato diffuso sul continente. La sua fonte principale è il penitenziale di Finniano della metà del VI secolo, il cui autore è probabilmente da identificare con quel Finniano fondatore del monastero di Clonard nell'Irlanda centrale, in cui si formarono i cosiddetti *dodici apostoli d'Irlanda*, i grandi fondatori di monasteri celtici, tra cui Sinell, primo maestro di Colombano a Cleenish Island, e Comgall, fondatore del celebre monastero di Bangor, dove Colombano ricevette la formazione monastica e rimase fino al 590, prima di intraprendere la *peregrinatio pro Christo*.

Colombano nel suo penitenziale dipende molto da quello di Finniano, del quale, secondo Laporte, si possono contare 34 citazioni. Anche da altra fonte Colombano mostra di conoscere Finniano, in quanto lo menziona insieme ad un altro autore di canoni penitenziali, Gildas, nella lettera I a Gregorio Magno, a proposito di una questione riguardante la stabilità dei monaci. Quello di Finniano rappresenta il primo vero e proprio penitenziale celtico, completo ed elementarmente strutturato, in quanto prima di

<sup>23</sup> Cf can. 8: «Quanto alla penitenza dei peccati, che è il midollo dell'anima, pensiamo che sia utile a tutti gli uomini; inoltre è assenso unanime dei vescovi di questa assemblea che ai penitenti, dopo che hanno fatto la confessione, sia indicata dai sacerdoti la penitenza» (C. VOGEL, *Il peccatore*, 283).

<sup>24</sup> Nella letteratura specializzata, si distinguono, solitamente, tre grandi tipi di penitenziali: i penitenziali insulari irlandesi che sono i primi ad essere stati redatti, nel VI-VII secolo, tra cui quello di Finniano, di Colombano e di Cummeano, considerato dal punto di vista stilistico come il capolavoro di questa serie di penitenziali, e il penitenziale di Tallaght, in antico irlandese (VIII secolo) che vide la luce nell'ambito di un movimento di riforma del monachesimo irlandese, il *Céli Dé*. In secondo luogo vengono i penitenziali anglosassoni come quello attribuito a Teodoro (VII secolo), quello di Egberto di York e quello attribuito a Beda (VIII secolo); infine i penitenziali carolingi tra cui quello di Alitgario di Cambrai e di Rabano Mauro del IX secolo. Chiude l'epopea, il penitenziale di Burcardo di Worms (1008-1012). L'unico penitenziale contenuto in una collezione della riforma gregoriana è quello di Anselmo da Lucca.

quello di Finniano si hanno, più che altro, solo delle serie di canoni penitenziali e liste piuttosto scarse di tariffe. Tra queste vanno annoverate anche il *Praefatio Gildae de Poenitentia*, gli *Excerpta de Libro Davidis* di origine celtica gallese, e due testi sinodali, di area gallese o britannica del VI secolo – *Synodus Aquilonalis Britanniae* e *Synodus Luci Victoriae* – che sono anch'essi tra le fonti di Colombano e vanno annoverati tra le più antiche testimonianze di testi penitenziali della Chiesa celtica.

Il penitenziale di Colombano ha a sua volta esercitato influsso sulla redazione di penitenziali successivi, sotto la spinta del movimento monastico missionario da lui generato sul continente<sup>25</sup>. Non si hanno, invece, testimonianze sicure che il penitenziale di Colombano abbia direttamente ispirato la redazione di altre opere sul suolo irlandese.

Normalmente gli ambiti in cui è dato di trovare gli aspetti più originali dei vari penitenziali sono i prologhi e gli epiloghi, dove gli autori sembrano potersi muovere con maggior libertà rispetto alle fonti da cui dipendono. È significativo, comunque, come già Finniano e Colombano, che sono tra gli autori dei primi penitenziali giunti fino a noi, oltre a sentirsi umilmente consapevoli dei propri limiti, mostrino di sentirsi parte di una tradizione che li ha preceduti e nella quale si inseriscono, piuttosto che sentirsi iniziatori di qualcosa di nuovo, segno forse che qualche penitenziale precedente è andato perduto.

Il penitenziale di Colombano<sup>26</sup> è suddivisibile in tre ampie sezioni riguardanti rispettivamente i monaci, i chierici e i laici, con altre due sezioni più brevi riguardanti le trasgressioni più lievi dei monaci, e consta di un totale di 42 canoni. Il penitenziale di Finniano riguardava, invece, solo monaci e chierici. Da questo punto di vista, il penitenziale di Colombano si pone come ultimo stadio dei penitenziali o dei testi *pseudo* penitenziali (intendendo con ciò le tariffe penitenziali degli altri autori citati da cui

<sup>25</sup> Per la loro recensione cf C. VOGEL, *Il peccatore*, 109-110.

<sup>26</sup> Tra gli studi fondamentali sul penitenziale di Colombano, oltre a quelli già citati, occorre annoverare: F.W.H. WASSERSCHLEBEN (ed.), *Die Bussordnungen der abendländischen Kirche*, Graeger, Halle 1851, 52-57; 353-360; O. SEEBASS, «Das Poenitentiale Columbani», *Zeitschrift für Kirchengeschichte* 14 (1894) 430-448; *Le Pénitentiel de Saint Coloman*, Introduction et édition critique par Dom J. LAPORTE, Desclée, Tournai 1958 e, per la parte riguardante il penitenziale monastico, SAINT COLUMBAN, *Règles et pénitentiels monastique. Introduction, traduction et notes* par A. DE VOGÜÉ en collaboration avec P. SANGIANI - J.-P. JUGLAR, Abbaye de Bellefontaine, Bégrolles-en-Mauges 1989. Per il testo del penitenziale, cf COLOMBANO, *Penitenziale*, in *Opera omnia*, 350-373.

dipende) “particolari”, riguardanti solo l’una o l’altra categoria di fedeli e come primo stadio dei penitenziali “omnicomprensivi”, in quanto nell’esito finale ricomprende tutti i membri della Chiesa<sup>27</sup>, anche se le singole sezioni possono aver “viaggiato” in maniera separata originariamente o in qualche momento della loro storia.

Secondo la suddivisione generale del testo in due parti (o in due veri e propri penitenziali), A e B, operata da Wasserschleben e ripresa da Seebaß e Walker (ma non da Laporte che considera il penitenziale un’opera unitaria, ai cui canoni assegna una numerazione progressiva), la sezione riguardante le colpe gravi dei monaci comprende i canoni A1-8, a cui si aggiunge una prima e breve sezione concernente le lievi trasgressioni dei monaci (A9-12), strettamente imparentata con la regola cenobiale; la sezione riguardante i chierici comprende i canoni B1-12; la sezione riguardante i laici comprende i canoni B13-25; una seconda breve sezione riguardante le minori sanzioni dei monaci, anch’essa imparentata con la regola cenobiale, comprende i canoni B26-30 e conclude il penitenziale. Già da questo semplice sguardo d’assieme si comprende come il testo finale presenti stratificazioni successive, basti pensare alla presenza delle due brevi sezioni monastiche per le infrazioni lievi. Ogni sezione è introdotta o seguita da una breve rubrica che facilita la suddivisione del testo e rappresenta l’ultima aggiunta del compilatore finale e presuppone la riunificazione delle varie sezioni del testo, come oggi si presenta nei manoscritti<sup>28</sup>.

Il testo A è introdotto da una breve prefazione (A1), che secondo Laporte costituisce l’originale prologo del penitenziale unitariamente inteso, estremamente ricca di significato, in quanto in essa è presente una definizione di penitenza che ben rispecchia il pensiero di Colombano: «La vera penitenza consiste nel non commettere colpe di cui ci debba pentire, ma

<sup>27</sup> Cf T.M. CHARLES-EDWARDS, «The Penitential», 218. Il testo di Gildas riguardava monaci e chierici, quello dei due Sinodi gallesi-britannici solo i monaci, il testo di san David i chierici. Per Charles-Edwards ci troveremmo di fronte, più che ad un unico documento, a qualcosa di simile ad una cartella contenente più *files*.

<sup>28</sup> Per cogliere meglio i dettagli manteniamo la dicitura latina. Dopo A8: «*Haec de causis casualibus: ceterum de minutis morum inconditorum*»; dopo A12 e prima del preambolo B: «*De capitalibus primum criminibus, quae etiam legis animadversione plectantur, sancendum est*»; dopo B12: «*Sed haec de clericis et monachis mixtim dicta sunt; ceterum de laicis*»; dopo B25: «*Postremo de minutis monachorum augendum est sanctionibus*».

nel piangerle quando sono state commesse»<sup>29</sup>. Si tratta di una definizione che presenta strettissimi punti di contatto con simili definizioni di Ambrogio, Gennadio (da cui sembra direttamente ripresa) e Gregorio Magno<sup>30</sup>. Sempre da questo prologo si evince il criterio che viene applicato nel determinare le tariffe: «La misura della penitenza sia proporzionata alla gravità delle colpe»<sup>31</sup>. Ciò ha spinto il Laporte ad annoverare il penitenziale di Colombano tra quelli di natura vendicativa, immediatamente rivolti alla retribuzione ed espiazione delle colpe più che alla correzione dei vizi e alla prevenzione dei peccati, anche se il medesimo Autore riconosce presente subito dopo, nel preambolo B, anche l'idea medicinale che, però, non troverebbe una stretta consequenzialità nel prosieguo delle prescrizioni, se non in qualche raro caso<sup>32</sup>. La nostra impressione è che, invece, tale carattere medicinale e terapeutico sia ben presente nel penitenziale, anche nella prescrizione delle penitenze, seppur in maniera più sottile e sfumata rispetto alla petizione di principio espressa nel preambolo B.

Il testo B è per l'appunto introdotto da un famoso preambolo (che potrebbe essere stato anche inserito nel momento in cui questo penitenziale per i chierici e i laici circolava staccato dal penitenziale A per i monaci), in cui troviamo racchiusa in sintesi la dottrina penitenziale di Colombano e che perciò merita di essere integralmente trascritto:

La diversità delle colpe richiede la diversità delle penitenze. Infatti anche i medici del corpo usano i rimedi [*medicamenta*] in modo differente; poiché curano le ferite in un certo modo, le febbri in un altro modo, i tumori in un altro, in un altro ancora le contusioni, in un altro le piaghe purulente, in un altro le malattie degli occhi, in un altro le fratture, in un altro modo le ustioni. Così anche i medici dello spirito [*spiritalis medici*] devono curare in modo differente le ferite, le malattie, le colpe, i dolori, i travagli, le infermità delle

<sup>29</sup> COLOMBANO, *Penitenziale*, A1, in *Opera omnia*, 351. Il latino suona in questo modo: «*Paenitentia vera est paenitenda non admittere sed admissa deflere*», *ivi*, 350.

<sup>30</sup> Cf AMBROGIO, *Sermo XXV, De Sancta Quadragesima IX*, 1, in *PL* 17, col. 655: «*Poenitentia est et mala praeterita plangere, et plangenda iterum non committere*»; GENNADIO, *De ecclesiasticis dogmatibus liber*, LIV, in *PL* 58, col. 994: «*poenitentia vera est, poenitenda non admittere, et admissa deflere. Satisfactio poenitentiae est, causas peccatorum excidere, nec earum suggestionibus aditum indulgere*»; GREGORIO, *Hom. in Evang.* II, XXXIV, 15, in *PL* 76, col. 1256: «*Poenitentiam quippe agere est et perpetrata mala plangere, et plangenda non perpetrare*». Cf anche CASSIANO, *Conlationes XX*, 5, in *CSEL* 13/2, 558.

<sup>31</sup> COLOMBANO, *Penitenziale*, A1, in *Opera omnia*, 351.

<sup>32</sup> Cf *Le Pénitentiel de Saint Colomban*, 51-53.

anime. Ma poiché è di pochi tale capacità, quella cioè di riconoscere e curare a fondo ogni male e di riportare ogni debolezza ad una condizione di perfetta salute, proponiamo alcuni rimedi – pochi invero – in armonia con le tradizioni degli antichi e, modestamente, in base al nostro modo di capire – infatti la nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia<sup>33</sup>.

I confessori, quindi, come medici delle anime, trattano le diverse malattie spirituali con rimedi medicinali diversi, come fanno i medici dei corpi. Si è fatto notare come agli otto mali del corpo qui elencati, corrispondano sotto un profilo numerico gli otto peccati capitali enumerati da Cassiano, anche se questo ottonario non viene poi rispettato nella lista delle malattie che insidiano l'anima<sup>34</sup>. L'ottonario di Cassiano risulta maggiormente sviluppato in altri penitenziali, in alcuni dei quali, anzi, viene esplicitamente adottato come criterio sistematico, facendo chiaramente intendere come i vizi da cui discendono i peccati si combattono mediante l'esercizio della virtù contrapposta, ovvero insinuando le virtù al posto dei vizi<sup>35</sup>. Un accenno, comunque, a questo aspetto è rinvenibile in A12, il canone che conclude la sezione monastica iniziale del penitenziale, in cui si afferma:

Il ciarliero deve essere punito con il silenzio, l'irrequieto con la pacatezza, il goloso con il digiuno, l'amante del sonno con la veglia, il superbo con la segreta, il disertore con l'espulsione: a ciascuno venga inflitta la punizione adeguata e proporzionata alla colpa, perché viva da giusto secondo giustizia<sup>36</sup>.

Si fa riferimento sottinteso al principio della cura mediante i contrari – «*contraria contrariis sanantur*» – un principio elaborato e praticato dalla *Scuola Metodica* di medicina (fondata da Temisone di Laodicea verso la fine del I secolo a.C. e che raggiunse il suo apice con Sorano di Efeso che esercitò a Roma agli inizi del II secolo d.C.), ben conosciuto e applicato in ambito spirituale dal monachesimo orientale, diffuso in oc-

<sup>33</sup> COLOMBANO, *Penitenziale*, B, in *Opera omnia*, 357. L'inizio della forma lunga della regola cenobiale, suona similmente al preambolo B: «Colpe diverse devono essere guarite con la medicina [*medicamento*] di una penitenza diversa» (COLOMBANO, *Regola cenobiale*, I, in *Opera omnia*, 319).

<sup>34</sup> Cf *Opera omnia*, 356, nota 26.

<sup>35</sup> Cf ad es. il *penitenziale di Cummeano*, in C. VOGEL, *Il peccatore*, 72-81 e il libro penitenziale dell'Ambrosiana (G. 58 Sup.), in cui fin dall'inizio viene enunciato il principio: «Secondo l'ordine delle malattie va preparato altresì l'elenco delle medicine», cf *Liber Poenitentialis*, I, in *Opera omnia*, Appendice II, 457.

<sup>36</sup> Cf COLOMBANO, *Penitenziale*, A12, in *Opera omnia*, 357.

cidente attraverso gli scritti di Cassiano<sup>37</sup> e richiamato esplicitamente nel penitenziale di Finniano (cann. 28-29), segno anche questo dell'esistenza di comunicazioni e scambi spirituali proficui tra i monasteri celtici irlandesi e i centri ecclesiastici della Gallia meridionale. Tutto il trattatello *De octo vitiis principalibus*, che Seebaß e Laporte attribuiscono in maniera sicura a Colombano, si basa sul metodo di contrapporre ai vizi principali (gola, impudicizia, cupidigia, ira, tristezza, accidia, vanagloria, superbia) che sono l'origine e la causa di tutti i mali, le virtù e gli atteggiamenti contrari (digiuno, castità, povertà, pazienza, letizia spirituale, stabile mitezza, timor di Dio e umiltà...). Anche nella istruzione X, Colombano sottolinea, a più riprese, come su questa terra si viva in una sorta di guerra e si debba, quindi, continuamente esaminare se stessi e lottare contro i propri vizi<sup>38</sup>. Allo stesso tema del combattimento spirituale, della purificazione da ogni macchia di vizio e alla sostituzione del vizio con la virtù contraria, si rifà ripetutamente anche l'istruzione II:

Sforziamoci perciò innanzitutto di sradicare i vizi e di seminare le virtù; sradichiamo la superbia e piantiamo l'umiltà; strappiamo via l'ira e gettiamo il fondamento della pazienza; soffochiamo l'invidia e coltiviamo la benevolenza. [...] A che giova la religiosità esteriore, se non si ha anche all'interno un miglioramento?<sup>39</sup>

La stessa regola monastica di Colombano si può considerare come una profonda riflessione spirituale sulle virtù del monaco, con al centro la *discretio*, da intendersi come la giusta via di mezzo, lontana da ogni eccesso, la virtù che, tra l'altro, più si addice al confessore nel suo compito di diagnosticare la malattia del penitente e nell'individuare la cura opportuna per riportarlo in salute. Nel preambolo B, la stesura del penitenziale appare motivata proprio dal desiderio di aiutare i sacerdoti non così esperti come il clero monastico, nel diagnosticare le malattie e prescrivere le medicine adeguate. Tale capacità non può, infatti, considerarsi come un dono posseduto da tutti.

<sup>37</sup> Cf CASSIANO, *Conlationes*, XIX, 14 e 15, in *CSEL*, 13/2, 547-550. Per quanto riguarda lo sviluppo di questo metodo e di questo principio cf J.T. McNEILL, «Medicine for Sin as prescribed in the Penitentials», *Church History* I (1932) 14-26.

<sup>38</sup> Cf COLOMBANO, *Sermone X*, 3-4, in *Opera omnia*, 224-237: 233-235.

<sup>39</sup> COLOMBANO, *Sermone II*, 2, in *Opera omnia*, 155-167: 161.

### III. I RIMEDI DELLA PENITENZA

#### 1. *Le persone*

Dedichiamo questa ultima parte dello studio all'esame di alcuni aspetti caratteristici dei *rimedi della penitenza* prescritti da Colombano, nel suo "ricettario" penitenziale, in relazione alle colpe da lui diagnosticate quali pericolose malattie spirituali che, come coinvolgono tutta la persona nel peccato, così richiedono un coinvolgimento di tutta la persona anche nella terapia, all'interno di una visione unitaria della persona<sup>40</sup>.

Già si è detto che il penitenziale prende in considerazione i peccati dei monaci, dei chierici e dei laici e sembra richiedere ai laici un elevato standard di moralità che li avvicina agli altri soggetti. Non è, tuttavia, così ben chiaro se i laici a cui si fa riferimento in B13-25 siano laici dipendenti del monastero o laici che vivevano da penitenti nei monasteri oppure conversi o se, semplicemente, laici. La natura di certi delitti farebbe pensare, comunque, ad una cerchia molto ampia di persone.

Per quanto riguarda i monaci, con difficoltà si potrebbero rinvenire peccati gravi o mortali, secondo criteri morali, nelle due più brevi sezioni monastiche (A9-12 e B26-30), concernenti trasgressioni della regola, comportamenti negligenti e inosservanze rituali, che tuttavia, come si è accennato, si possono considerare alla base dello sviluppo del sistema della penitenza tariffata, mentre la sezione A1-8 riguarda una serie di offese maggiori che non si ritrovano nella regola cenobiale.

Per quanto riguarda i chierici secolari, essi fungono da penitenti – circostanza che sotto la penitenza canonica non era immaginabile venendo essi destituiti e degradati – e, per quanto riguarda specificamente i presbiteri, essi vengono considerati non solo come penitenti, ma anche come ministri della penitenza.

In generale, si può notare come la responsabilità personale risulti aggravata in ragione del rango e del ruolo. I peccati dei chierici sono puniti con sanzioni più gravi o, se vogliamo, curati con rimedi più pesanti, considerandosi più grave la loro malattia, di quelli dei laici (cf ad es. B9 che in caso di percosse con spargimento di sangue, prescrive un anno di penitenza per un chierico e quaranta giorni per un laico) e, tra i chierici,

<sup>40</sup> Cf H. CONNOLLY, *The Irish Penitentials and their Significance for the Sacrament of Penance today*, Four Courts Press, Kill Lane Blackrock 1995, 174.

quelli dei vescovi e dei presbiteri rispetto a quelli dei diaconi e degli altri gradi ecclesiastici inferiori. Così, se qualcuno compie fornicazione senza procreare figli, in modo che la colpa rimane segreta, se è chierico viene sottoposto a tre anni di penitenza, se monaco o diacono a cinque anni, se sacerdote a sette, se vescovo a dodici (B4; cf, similmente, B6 in relazione alla preparazione di afrodisiaci; B10, in riferimento alla masturbazione e alla bestialità). Anche la giovane età o il fatto di essere sposato o meno sono circostanze afferenti la persona che in qualche caso (cf B10; B17) vengono prese in considerazione nel valutare la responsabilità e nell'assegnare la penitenza, in riferimento a determinati peccati sessuali, e ciò rivela una significativa attenzione alla diversa qualità delle persone.

## *2. I peccati e le penitenze*

Come gli altri penitenziali, anche quello di Colombano ci offre uno spaccato interessante della società e dei suoi costumi, e, stigmatizzando e colpendo determinati comportamenti, ignorati o semplicemente tollerati dalla società civile, ha contribuito a fare progredire il livello di civiltà e a migliorare i costumi. Lo spettro delle patologie e dei mali contemplati dal penitenziale è piuttosto ampio.

I peccati e, quindi, le ferite, le ustioni, le piaghe, usando la fraseologia clinica del preambolo B, che vengono diagnosticate nel penitenziale vanno dai più gravi crimini, alcuni dei quali riconosciuti tali anche dalla società civile come l'omicidio (A3; B1, B13), il furto (A4; B7, B19), la rissa e lo spargimento di sangue (A5; B9, B21), lo spergiuro (A4a; B5, B21), la falsa testimonianza (A8), l'infanticidio (B17), a tutta una serie di peccati riguardanti l'ambito sessuale come la fornicazione e l'adulterio (A3; B2, B4, B14, B16), atti di violazione della castità da parte dei monaci e dei chierici (A3; B2, B4, B8), specificamente la sodomia (A3; B3, B15), la masturbazione (A7; B10, B17), la bestialità (B10, B17), e altre forme legate ad appetiti smodati, come l'ingordigia e l'ubriachezza (A6; B22), in relazione anche a mancanze nei confronti dell'eucaristia (A6; B12), fino ad arrivare, in maniera sofisticata, ai peccati di pensiero (A2) e ai peccati di desiderio rimasti frustrati (B11, B 23). Un rilievo particolare è dato a pratiche magiche, filtri d'amore e a malefici volti a procurare l'aborto o la sterilità (B6), riflesso genuino della società di allora e a casi di contaminazione con gli eretici (B24), in particolare i Bonosiaci (B25), che sembrano riflettere circostanze legate agli ultimi tempi di Colombano a Luxeuil, se non

addirittura ai tempi del suo successore Eustasio, e in cui si trova traccia della penitenza canonica o comunque un riferimento alla giurisdizione del vescovo che riconcilia i penitenti mediante l'imposizione delle mani.

Quasi a modo di sintesi, le ultime righe del penitenziale esortano a ben guardarsi dai peccati capitali e carnali e anche ad astenersi e purificarsi dai vizi interiori e dalle infermità spirituali (B30). Infatti, come afferma Colombano nella regola cenobiale, «neppure le colpe di poco conto sono da tralasciare nella confessione, perché come sta scritto, *chi trascura le piccole cose, a poco a poco traligna*»<sup>41</sup>.

Per quanto riguarda le medicine e gli antidoti, ovvero le penitenze, si può in linea generale osservare che esse si caratterizzano per una maggior severità rispetto a quelle prescritte da Finniano nei casi paralleli, tenendo, tuttavia, conto che in molti casi Colombano adatta alle gravi offese dei monaci le prescrizioni che Finniano sancisce per i chierici. Nel penitenziale di Colombano non si trovano, come in altri penitenziali, liste o tavole di commutazione delle penitenze (*de arreis*). Colombano sembra alieno da simili addolcimenti e concessioni che, seppur comprensibili nell'ottica di rendere le penitenze fattibili, e, quindi, salutari, comportarono abusi, che furono in parte alla base del decadimento della penitenza tariffata, soprattutto quando si generalizzò la prassi di riscattare le penitenze facendo celebrare delle messe o di pagare qualcuno per farsi sostituire nel loro adempimento.

Lo schema evangelico delle opere di penitenza (digiuno, elemosina, preghiera) è tenuto presente nella prassi penitenziale di Colombano, che consta in massima parte di digiuni protratti anche per anni, a pane ed acqua con periodi a scalare di sola astensione dalla carne e dal vino (B3, B6, B11, B15) o da cibi appetitosi e succulenti (B1), accompagnati da elemosine ai poveri (B19, B20). La preghiera, nella forma della salmodia, assente nel penitenziale, viene, invece, frequentemente prescritta nella regola cenobiale, che ha la forma di un penitenziale per le trasgressioni quotidiane dei monaci, tanto che in qualche manoscritto anche ad essa è attribuito il titolo di *penitenziale*.

Il metodo della cura mediante i contrari, anche se non esplicitato come in Finniano, viene applicato in diversi casi, come quando si prescrive che

<sup>41</sup> COLOMBANO, *Regola cenobiale*, I, in *Opera omnia*, 319.

l'adultero che procrea un figlio dalla moglie altrui debba astenersi per tre anni dai cibi più succulenti e dai rapporti coniugali con la propria moglie (B14) e, similmente, per l'infanticida, per tutta la durata della penitenza (B18) senza riduzioni o addolcimenti (la cd. *semipenitenza*), neanche se il penitente fosse ben disposto; oppure quando si prescrive che il chierico che ha spergiurato, non giuri assolutamente più (B4) e il laico, che ha spergiurato per cupidigia delle ricchezze, debba vendere tutti i suoi beni, dandone il ricavato ai poveri (B20). Il ladro abituale, che non sia in grado di restituire il maltolto, oltre a fare penitenza, sinonimo di digiuno a pane e acqua, per un anno e tre quaresime, è tenuto a fare l'elemosina ai poveri con i proventi del suo lavoro (che, quindi, è spronato a ricercare, senza più andare a rubare) e, per invogliare la sua generosità, anche ad offrire un pranzo al sacerdote che gli ha assegnato la penitenza (B19).

Particolarmente interessanti e significativi sono, poi, quei casi in cui la penitenza, variamente articolata in una serie di opere, è volta a riparare il danno commesso alla vittima, sostituendola nel suo lavoro o mettendosi a servizio della sua famiglia, posto che il pentimento del peccatore non si può considerare sufficiente ad eliminare le conseguenze dannose create dalla sua azione e a fermare la spirale di vendetta, a cui potrebbe dare origine. Se si tratta di pentimento vero, esso deve manifestarsi anche in opere volte a riparare il male commesso, come condizione per la remissione della colpa. Così, in caso di omicidio, si prevede che trascorso un determinato tempo in esilio, facendo penitenza, l'assassino debba rendere soddisfazione ai parenti della vittima, svolgendo il ruolo del figlio e mettendosi totalmente a loro servizio (B1; B13). Similmente, nel caso in cui un laico abbia ferito un'altra persona nel corso di un rissa, qualora non sia in grado di risarcire il danno arrecato è tenuto a sostituirsi alla vittima nel suo lavoro, fintanto che questa rimanga inabile, e a procurarle anche un medico (B21). Forme di reintegro e di restituzione sono variamente previste anche in caso di falsa testimonianza (A8) e di furto (B7; B19).

In alcuni casi si prevede il pagamento di una somma di denaro a titolo di *praetium pudicitiae* (al marito della donna violata; B 14) o di *praetium humiliationis* (ai parenti della vergine o della vedova violata; B16). Come per il caso di omicidio e di lesioni, anche in questi casi si ritrova traccia del sistema di composizione legale dei delitti della *brehon law* irlandese, comune anche ad altre società, volto a riscattare la vendetta privata del clan familiare e a interrompere il circolo vizioso ingenerato dal male, mediante la corresponsione di una somma di denaro o, originariamente, di

bestiame, greggi o di altri beni<sup>42</sup>. Ad usi arcaici della società precristiana fa anche riferimento la penitenza sancita per colui che giura il falso per paura della morte, il quale oltre ai prescritti digiuni è tenuto a liberare un servo o una serva a riscatto della propria anima (B20).

Va segnalato che solo nelle due brevi sezioni monastiche, riguardanti le lievi trasgressioni dei monaci (A9-12 e B26-30), si fa menzione della *superpositio*, una penitenza, invece, molto ricorrente nella regola cenobiale di Colombano, anzi tipica, che si ritiene dovesse consistere in una privazione di cibo e, in alcuni casi, della parola (e, quindi, l'imposizione del silenzio) per un giorno intero o, nei casi più gravi, per tre giorni. Lo stesso dicasi per i colpi, variamente denominati (*verbera*, *percussiones*, *plagae*) che costellano le varie parti della regola cenobiale, come abituale punizione delle trasgressioni quotidiane dei monaci e che probabilmente venivano impartiti sulle mani al momento dei pasti. Anche ciò depone a favore della stretta connessione di queste due brevi sezioni del penitenziale con la regola cenobiale, per quanto riguarda contenuti e datazione. Come già si accennava, nella regola cenobiale accanto alle *superpositiones* e ai colpi, ricorrente è l'assegnazione ai monaci negligenti e penitenti di tempi supplementari di preghiera, nella forma della salmodia, anche in posture obiettivamente scomode, che, invece, non ricorrono nel penitenziale. Si può supporre che, almeno per i monaci, i tempi di penitenza e di digiuno fossero accompagnati dall'impegno nella preghiera e ci si può chiedere se la *laus perennis* praticata in alcuni monasteri colombaniani non fosse in fondo una conseguenza dell'elevato numero di monaci e di altri penitenti ad essi associati nel fare penitenza in questo modo.

Da ultimo, si può notare come l'attenzione prestata, in alcuni casi, alle circostanze dell'atto peccaminoso (se occasionale o ripetuto, se frutto di grave negligenza oppure di una particolare malizia, se compiuto per ignoranza o per disprezzo), da cui consegue una diversa tassazione, sia il segno di un incipiente sistema morale che si viene a costruire sulla base di criteri e di distinzioni (cf A12 per le mancanze nei confronti dell'eucaristia; B12

<sup>42</sup> Si tratta dell'applicazione, in ambito spirituale, dei costumi legali arcaici legati all'*eric* irlandese, al *wehrgeld* germanico e anglosassone e al *galanas* gallese, in cui la composizione pecuniaria dei delitti era commisurata alla natura dell'offesa e alla qualità o rango della vittima e impegnava fino a diversi gradi di parentela il clan del responsabile. Questo istituto giuridico ha influenzato più di quanto si potrebbe pensare lo sviluppo della penitenza tariffata: cf J.T. MC NEILL, *The Celtic Penitentials*, 120-130.

in caso di furto; B20 in caso di spergiuro; B21 in caso di spargimento di sangue; B24-25 in caso di partecipazione ai banchetti degli eretici).

### 3. *La prassi rituale*

I penitenziali antichi, e da questo punto di vista quello di Colombano non fa eccezione, sono molto scarni nel dare indicazioni circa le cerimonie e i riti che accompagnavano gli atti del penitente e del confessore, tanto che ci si potrebbe chiedere se i peccati dovessero ritenersi assolti dopo l'espletamento della penitenza senza dover necessariamente ritornare dal confessore e se fosse possibile essere riammessi alla comunione eucaristica prima ancora di aver ultimato la penitenza<sup>43</sup>. Rituali della penitenza tariffata sono rinvenibili in alcuni penitenziali, come in quello di Alitgario del IX secolo, e in alcuni libri liturgici, come nel Pontificale Romano-Germanico del X secolo. Del resto, il fatto che la penitenza tariffata riguardasse tutti i peccati e non prevedesse una formale scomunica del peccatore, può rendere plausibile che non si rinvenisse neanche un gesto o una formula di formale riaccoglienza nella comunione ecclesiale.

Proprio il penitenziale di Colombano, però, sulla scia di quello di Finniano, da cui dipende, appare significativo sotto questo profilo, in quanto è possibile rinvenire le tracce di un rito elementare in tutti quei casi in cui si fa esplicito riferimento al giudizio del sacerdote, con formule che possono intendersi come un richiamo all'assoluzione del penitente da parte del confessore e alla sua riammissione alla comunione eucaristica, segno di riammissione a tutti gli effetti alla comunione ecclesiale: «Allora soltanto, a giudizio del sacerdote sia riammesso alla comunione [*sacerdotis iudicio, iungatur altario*]» (A2); «dopo questa riparazione, a giudizio del sacerdote, può essere ammesso alla comunione [*iudicio sacerdotis iungatur altario*]» (B13); «dopo di che il sacerdote lo assolva dalla sua colpa [*culpa illius per sacerdotem abstergatur*]» (B14); «in tal modo venga perdonato il suo peccato, il sacerdote preghi per lui, e così sia riam-

<sup>43</sup> Ciò era categoricamente escluso in linea di principio da Finniano (cf can. 53) tranne che in *extremis* (cf can. 34). Gildas, invece, in un caso ammette la possibilità per il presbitero e il diacono di accostarsi alla comunione dopo un anno e mezzo di penitenza per evitare che l'anima «muoia di fame» privandosi troppo a lungo della «medicina celeste» (cf *Praefatio*, 1) e anche Cummeano nel suo penitenziale lo consente dopo 18 mesi di penitenza. Sembra, però, di trovarsi di fronte ad eccezioni che per l'appunto vengono appositamente segnalate.

messo alla comunione [*dimittatur illi sua culpa et sacerdos oret pro illo et sic iungatur altario*]» (B15); «solo allora a giudizio del sacerdote, siano riammessi alla comunione [*altario sacerdotis iudicio iungantur*]» (B18). All'assoluzione dei peccati e all'effetto della riammissione alla comunione eucaristica fanno anche riferimento le espressioni «*culpa abremittatur*» (B19) e, nell'unica traccia della penitenza canonica in B25, l'espressione, già evidenziata, «*altario iungantur*». Anche se non in ogni canone si fa riferimento esplicito all'intervento del sacerdote, non sembra, comunque, che si possa dubitare dell'esistenza di un rito elementare di assoluzione, sulla base di una preghiera di intercessione con formula deprecativa, da parte del sacerdote, una volta constatato l'impegno profuso dal penitente nell'adempiere la penitenza<sup>44</sup>.

Il libro penitenziale dell'Ambrosiana (G. 58 Sup.), che proviene dal monastero di Bobbio, prevede in maniera pressoché costante una procedura articolata che ricalca nella sua essenza quella prevista dal Vangelo di Matteo per la correzione fraterna, inglobando al suo interno la soddisfazione da rendere o almeno da offrire alla parte offesa. Inoltre, per un totale di trenta volte, in riferimento al sacerdote, si usa la formula *oret pro*, due volte *roget pro* e una volta *petat pro*, che rimandano all'uso di una formula deprecativa nell'assoluzione dei peccati<sup>45</sup>.

La regola cenobiale di Colombano prescrive la confessione giornaliera delle colpe, prima dei pasti o prima di coricarsi o, comunque, quando ve ne sia l'opportunità, come mezzo di perfezione oltre che disciplinare<sup>46</sup>. Rispetto alla mera apertura della coscienza all'*anamchara* o alla prassi monastica della confessione quotidiana delle colpe, il riferimento nel peni-

<sup>44</sup> Cf H. CONNOLLY, *The Irish Penitentials*, 143-148; opinione sostanzialmente condivisa anche da A. MAFFEIS, *Penitenza*, 196, che citando Connolly sottolinea: «Il fatto che Colombano attribuisca al confessore l'attività di "purificare" e di "rimettere" le colpe indica che quelle dette dal sacerdote non sono soltanto parole sulla riconciliazione e il perdono, "ma sono invece parole che effettivamente riconciliano e perdonano nel momento in cui sono pronunciate". Nell'atto con cui il confessore sancisce la conclusione dell'itinerario penitenziale è dunque possibile individuare tre aspetti: una decisione giuridica del sacerdote, l'effettiva cancellazione della colpa e la preghiera della chiesa che invoca il perdono». Secondo l'Autore le formule utilizzate da Colombano nel penitenziale difficilmente possono ricondursi al quadro di «un processo penitenziale esclusivamente personale e senza alcun riferimento a un giudizio del ministro che dopo aver constatato il compimento della penitenza "riammette all'altare"» (*ivi*, 197).

<sup>45</sup> Cf *Liber Poenitentialis*, in *Opera omnia*, Appendice II, 458, nota 14.

<sup>46</sup> Cf COLOMBANO, *Regola cenobiale*, I, in *Opera omnia*, 319.

tenziale all'assoluzione dei peccati da parte del sacerdote confessore rivela un chiaro salto di qualità per quanto riguarda la natura sacramentale della penitenza.

#### IV. CONCLUSIONE

Al termine di questo viaggio all'interno del sistema della penitenza tariffata per enucleare *i rimedi della penitenza* predisposti e prescritti da Colombano, verrebbe spontaneamente da chiedersi dove è la misericordia, quale spazio trovi, nel sistema che è stato descritto, l'azione della grazia di Dio, quella misericordia e grazia che l'Anno Santo ci invita ad invocare e ad accogliere. A prima vista sembrerebbe di trovarci di fronte ad un "codice penale" piuttosto che ad un "ricettario medico". Possono esserci d'aiuto queste illuminanti e conclusive parole del card. Scola:

La misericordia di Dio che salva non è il colpo di spugna che cancella le colpe; la grazia dello Spirito che ci rende giusti è l'opera che ricostruisce l'uomo anche il peccatore, anche chi delinque. Le nostre azioni infatti ci seguono e continuano a segnare la nostra libertà. Solo la laboriosa penitenza, solo la sincerità, e l'espiazione, la disponibilità a pagare il prezzo della riparazione, può restituire la dignità e la stima di sé. In questo cammino di ricostruzione dell'uomo, anche quanto esige la giustizia umana deve essere assunto e sofferto come parte integrante di questo percorso di espiazione, che non si deve ridurre all'aspetto puramente vendicativo della pena. [...] Il domandare con umiltà perdono al Signore, alle vittime e alla società mette il colpevole in condizione di abbracciare la sua vittima, se e quando questa vorrà<sup>47</sup>.

Non c'è una umiliazione salutare e qualcosa di favorito dalla grazia di Dio nel fatto che l'omicida o colui che ha ferito il prossimo si debba mettere a servizio della famiglia della vittima, offrendo soddisfazione, senza preterire, quindi, le esigenze della giustizia retributiva e cercando di suscitare, nel contempo, nel gruppo un atteggiamento volto a superare lo spirito di vendetta? Il fatto che tutto ciò sia inserito in un cammino sacramentale di riconciliazione dei peccati, considerato troppo sbrigativamente come qualcosa di meramente individuale, anonimo e privato, non rivela come la riconciliazione con Dio non possa mai prescindere dal riferimento agli altri, come Gesù stesso ha insegnato nel *Padre nostro*? Per chi scrive, la

<sup>47</sup> A. SCOLA, *Il mistero dell'Incarnazione del Signore. Omelie di Avvento e Natale in Duomo*, Ancora, Milano 2014, 119-120.

risposta è sicuramente affermativa, ma si lasci la parola finale a Colombano, che nei suoi scritti si mostra ben consapevole del primato della grazia così come della necessità di consentire «a Cristo di dipingere lui stesso in noi la sua immagine»<sup>48</sup>:

Signore Dio, distruggi e sradica tutto ciò che l'avversario pianta in me, affinché, eliminata ogni iniquità, tu possa porre sulle mie labbra la sapienza e nel mio cuore il desiderio di ben operare<sup>49</sup>.

1 febbraio 2016

RENATO CORONELLI  
*Seminario Arcivescovile di Milano*  
*Via Pio XI, 32*  
*21040 Venegono Inf. (VA)*

<sup>48</sup> COLOMBANO, *Sermone XI, 2*, in *Opera omnia*, 236-247: 241.

<sup>49</sup> COLOMBANO, *Pregiera*, in *Opera omnia*, Appendice I, 444-445: 445.